

## Idee &amp; opinioni

## CORRIERE DELLA SERA

CENTRALI A CARBONE, OBAMA DICE BASTA  
MA LE LOBBY COMINCIANO LA GUERRA

La discussione sulle emissioni di gas serra è sempre destinata a sollevare grandi scontri. È così anche negli Stati Uniti, dov'è ripartita ieri, sulla base di un'iniziativa del presidente Obama. Nonostante le legioni di avvocati mobilitate per l'occasione e le accuse che volano dalle diverse parti degli schieramenti, il dibattito americano è però molto pragmatico: l'Europa potrebbe farne tesoro. Nell'ambito della decisione della Casa Bianca di ridurre le emissioni di anidride carbonica del 17% rispetto ai livelli del 2005, ieri l'Epa — l'Agenzia di protezione dell'ambiente — ha annunciato standard molto stringenti da applicare alle centrali a carbone di nuova costruzione: limiti di emissione di oltre il 30% inferiori a quelli raggiunti dalle centrali più moderne ed efficienti. Alcuni gruppi industriali, appoggiati dal partito repubblicano, protestano violentemente. L'unica tecnologia che può garantire i nuovi standard — dicono — è una che cattura l'anidride carbonica prima che venga rilasciata nell'atmosfera: costosa. Si vuole uccidere l'industria del carbone, sostengono. Anche perché in

preparazione sono norme nuove anche per le centrali esistenti. Hanno dunque iniziato l'opera di lobbying e preparano ricorsi ai tribunali. Nel frattempo altri gruppi industriali che fanno della protezione dell'ambiente un pilastro delle loro strategie di marketing — per esempio l'Unilever, la Levi Strauss, la Timberland — applaudono e difendono l'iniziativa, appoggiati dal partito democratico e dai movimenti ambientalisti. Inoltre, nel dibattito è entrato anche il boom dell'estrazione di idrocarburi dalle rocce di scisto, che ha reso il gas abbondante e già spinto molte centrali ad abbandonare il carbone e convertirsi al gas. Altri interessi e altri timori di inquinamento su cui ci si scontra. La cosa interessante è che la lobby e la difesa delle diverse convenienze, condotta con numeri che ognuno porta al dibattito, è esplicita e pubblica e toglie alla questione una buona parte del confronto ideologico che spesso ha in Europa. Così è più facile sapere quel che si fa.

Daniilo Taino  
twitter://danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUELLA GENTE IN CODA PER UN IPHONE  
CI DICE CHE LA SUA VITA È IL DISPLAY

Dei pazzi. Come altro considerare uno (ben più d'uno) che si mette in viaggio, verso la Francia in questo caso, e fa la coda fuori da un negozio addirittura qualche giorno prima del momento fatale? È quel che capita puntualmente dal 2007 a tanti possessori di iPhone. Fu un'intuizione di Steve Jobs, una delle tante, la meno tecnologica, la più geniale dal punto di vista del marketing. Già: come far parlare per giorni dell'evento un po' ovvio dell'uscita di uno smartphone, per quanto bello, rivoluzionario o, meglio, visionario? E farne parlare senza sborsare un centesimo? Reinventando uno degli aspetti più frequenti e noiosi della nostra quotidianità: l'attesa. Ieri è uscito il nuovo iPhone, anzi due, il 5C e il 5S. L'Italia anche questa volta è stata inserita nella seconda fascia, perché centellinare i luoghi di uscita del nuovo modello fa parte della strategia. Chissà quanti sono, in questi giorni, gli italiani in coda per l'ambito aggeggio tecnologico. E per cosa poi? Per un modello di passaggio, che presenta poche novità rispetto al precedente, uscito fra l'altro meno di un anno fa. Già



vecchio e addirittura ancora in garanzia. E non c'è crisi che tenga, pare. Se ascoltate le interviste a chi sta in coda fuori dagli Apple Store in questi giorni vi rendete conto che ci sono studenti, impiegati, gente qualunque. Che sa già tutto di quel che sta per acquistare, e allora potete sentirli discutere di come funziona il riconoscimento attraverso l'impronta digitale e del numero di pixel della nuova macchina fotografica. Nemmeno la sorpresa, dunque. E allora? Dei pazzi? Beh, per chi si disinteressa a queste cose, per chi non molla il suo telefonino che si apre a conchiglia, con quel display minuscolo, e che controlla le email solo in ufficio, sì, per uno così quelli in coda a Parigi per il nuovo iPhone sono dei matti da legare. Forse, però, sono invece i battistrada di una nuova grammatica — già presente — un modo diverso di stare al mondo, d'informarsi, di leggere, di comunicare. Migliore? Diverso, per ora. Poi, però, dopo la coda e il nuovo iPhone in mano, meglio fare finta di non guardarlo, lo scontrino.

Roberto Ferrucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PROBLEMA È L'OMOFOBO, NON IL GAY  
I PREGIUDIZI DEGLI PSICOLOGI ITALIANI

Non c'è cura o terapia capace di trasformare un gay in eterosessuale, esattamente come non c'è cura o terapia che potrebbe far diventare omosessuale chi non lo è. Eppure la metà degli psicologi italiani sarebbe disposta ad aiutare un paziente gay a «cambiare» il suo orientamento sessuale, se questi fosse a disagio. Il dato, sconcertante, emerge da una ricerca sugli iscritti agli ordini degli psicologi di Campania, Emilia-Romagna, Lazio, Piemonte e Puglia. E dà bene la misura di quanto bisogno d'informazione ci sia, anche all'interno della comunità scientifica. Proprio per colmare questo vuoto, l'Ordine del Lazio ha redatto *Linee guida per la consulenza psicologica e la psicoterapia con persone lesbiche, gay e bisessuali*, che saranno presentate oggi alla Biblioteca nazionale di Roma. Ieri, l'Ordine degli psicologi ha deciso di divulgare: «Vogliamo che diventino uno strumento a disposizione di chiunque faccia psicoterapia, gli psicologi non sono di per sé esenti dal pregiudizio». Nel caso dell'assistenza psicologica agli omosessuali, c'è spesso anche un problema

di mancata formazione. «La maggior parte degli psicologi italiani ha studiato su manuali in cui l'omosessualità non era trattata, oppure era considerata una patologia o un disturbo dello sviluppo, invece che una variante naturale della sessualità umana», conferma lo psichiatra Vittorio Lingiardi: «Ma se la psicologia per molti anni ha considerato che il problema fosse l'omosessualità, ora ha capito che invece il problema è l'omofobia». E infatti il titolo del convegno di oggi è proprio *Omofobia sociale e interiorizzata: come curarla*. «La domanda che, come terapeuti, ci dovremmo porre non è "come mai questa persona è diventata omosessuale?", ma "perché questa persona sente 'sbagliata' la sua omosessualità?". È una domanda che si può rivolgere all'intera società», dice Lingiardi. Un interrogativo che riecheggia su tutt'altro piano quelli suscitati l'estate scorsa dal suicidio di un adolescente romano e rimanda al dibattito delle ultime settimane intorno al progetto di legge sull'omofobia.

Elena Tebano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'INTERVISTA DI BERGOGLIO

Francesco, la misericordia del Papa  
che accetta il mondo così com'è

di VITTORIO MESSORI

SEGUE DALLA PRIMA

Molti, nella Chiesa, erano perplessi per uno stile in cui sembrava di avvertire qualcosa di populista, da sudamericano che in gioventù non fu insensibile al carisma demagogico di Perón.

Gli scarponi ortopedici neri; la croce solo argentata; l'abito papale e i paramenti liturgici talvolta trascurati; l'andare a piedi o in utilitaria, comunque sul sedile anteriore; il rifiuto dell'alloggio pontificio, della villa di Castel Gandolfo, della scorta; i bambini baciati in piazza; le telefonate fatte di persona qua e là; il parlare a braccio, a rischio di equivoci; l'esigere subito il tu dall'interlocutore; certe reazioni emotive, per foto e storie trovate sui giornali. Per quanto mi riguarda (e per quanto poco importa, ovviamente), tutto questo disturbava certo snobismo intellettuale da cui fui contagiato in quasi vent'anni di scuole torinesi, per giunta pre-sessantottarde. Con questo stile «all'argentina», contrastava certa schizzinosa «retorica dell'antiretorica» appresa da quei miei maestri di austerità e di *understatement* subalpini. Ci sono stati mesi recenti in cui mi rallegravo per il buon momento di sobrietà, di rigore, di profili volutamente bassi: per Papa, un professore emerito bavarese, per presidente del Consiglio, un altro professore emerito della Bocconi, l'equivalente nostrano d'una delle *Grandes Ecoles* parigine. Per completare la Triade, al Quirinale avrei sognato un Luigi Einaudi ma, in mancanza, m'accontentavo della serietà e della discrezione di Giorgio Napolitano, egli pure non sospetto di cedimenti a sentimentalismi e retoriche.

Insomma, io pure ero tra i perplessi. Sia comunque chiaro: come mi è capitato altre volte di ricordare, in una prospettiva cattolica ciò che conta è il Papato, è il ruolo — che gli è attribuito dal Cristo stesso — d'insegnamento e custodia della fede; mentre non ha rilievo teologico il carattere del Papa del momento, cui si chiede solo la salvaguardia dell'ortodossia e la guida della Chiesa tra i marosi della storia. Non vi sono, qui, indici di gradimento personale, il credente segue ed ama ogni pontefice, «simpatico» o meno che gli sia, in quanto successore di quel Pietro cui Gesù affidò la cura del Suo popolo. Ma ecco ora l'intervista al più antico periodico non solo cattolico ma italiano, al quindicinale fondato ben 163 anni fa. Un gesuita, padre Antonio Spadaro, a colloquio — sul giornale dei gesuiti — col primo pontefice gesuita della storia. Un giocare totalmente in casa, dunque. E non a caso. In effetti, leggendo, si comprende come la strategia del Papa che ha voluto chiamarsi Francesco non sia

affatto caratteriale ma sia in realtà nella tradizione migliore dei figli non del Poverello, bensì d'Ignazio. Il carisma dei discepoli del guerriero basco fu il comprendere che il mondo va salvato così com'è, ci piaccia o no; che l'utopia cristiana deve sempre confrontarsi con la realtà concreta; che non deve scandalizzare l'amara concretezza di Machiavelli, per il quale gli uomini sono quelli che sono, non quelli che vorremo che fossero. È a quest'uomo, non a uno ideale e inesistente, che va proposta la salvezza portata dal Cristo.

La fortuna dei gesuiti, il loro successo in remote missioni e al contempo alla corte di re e imperatori (un successo che li portò poi alla soppressione del 1773 per mano, guarda caso, di un Papa francescano), quella fortuna fu il



DORIANO SOLINAS

frutto di un carisma che lo stesso Bergoglio indica nel «discernimento». Quello che i nemici della Compagnia chiamarono «ipocrisia», «opportunismo», «mimetismo» e i giansenisti «lassismo» e che invece, spiega lo stesso papa Francesco, «è la consapevolezza che i grandi principi cristiani vanno incarnati secondo le varie circostanze di luogo, di tempo, di persone». L'evangelizzazione sia flessibile e tenga conto della debolezza umana, «il confessionale non sia una camera di tortura», per usare le parole testuali di Bergoglio. È proprio ciò che ispirò quella casistica che, per i rigorosi, tutto sembrò accettare e giustificare e contro la quale furono scagliate le *Lettere provinciali* di Blaise Pascal. Lettere che costituiscono un capolavoro letterario ma un infortunio teologico per quel genio, pur straordinario e, ammesso che importi, assai amato da chi qui scrive. Malgrado le esagerazioni (condannate poi dalla stessa Compagnia, prima ancora che dalla Chiesa)

avevano ragione i gesuiti: la misericordia, la comprensione, le raffinatezze se non le acrobazie dialettiche per non escludere nessuno dalla comunione ecclesiale, furono e sono mezzi di apostolato ben più efficaci che l'arcigna severità, il legalismo scritturale e canonico, il moralismo implacabile, l'ortodossia usata come un randello. I rigoristi sono ossessionati dall'*aut aut* — o questo o quello — mentre i gesuiti tentarono, sempre e dovunque, di praticare un *et et* — sia questo che quello — che permetta al maggior numero possibile di creature di Dio di raggiungere la salvezza eterna. Fu l'intransigenza di altri ordini che portò alla disastrosa rovina dell'inculturazione del Vangelo tentata dalla Compagnia in Asia, in America, in Africa e che solo il Vaticano II doveva ri-

scoprire e valorizzare.

È da questo desiderio di convertire il mondo intero, usando il miele ben più che l'aceto, che deriva una delle prospettive più convincenti tra quelle confidate dal Papa al confratello: il ritrovare, cioè, la giusta gerarchia cristiana. I decenni postconciliari hanno visto, nella Chiesa, lo scontro sulle conseguenze da trarre dalla fede: politi-

che, sociali e, soprattutto, morali. Ma della fede stessa, della sua credibilità, del suo annuncio al mondo, ben pochi sembrano essersi preoccupati. Ben venga, dunque, il richiamo del Vescovo di Roma: si ri-evangelizzi, annunciando la misericordia e la speranza del Vangelo. Il resto seguirà. Non vi è, nelle sue parole, alcun cedimento sui cosiddetti «principi non negoziabili» in materia etica. Ma vi è, giustamente, l'insistenza sulla doverosa successione: prima la fede e poi la morale. Prima convochiamo, accogliamo e curiamo i feriti dalla vita e poi, dopo che avranno conosciuto e sperimentato l'efficacia della misericordia del Cristo, diamo loro lezioni di teologia, d'esegesi, d'etica. Una sfida, forse un rischio? Papa Francesco fa capire di esserne consapevole ma di essere soprattutto consapevole dell'aiuto, che non potrà mancare, di Chi lo ha scelto, pur lontano com'era dall'attendere e dal desiderarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## GOVERNO E CRISI ANNUNCIATE

## Gli ultimatum degli alleati nemici

di ALDO CAZZULLO

SEGUE DALLA PRIMA

Ed è solo l'ultima coincidenza di una lunga serie. Che nuoce non solo all'esecutivo, ma al Paese. Sono ormai quasi due anni che l'Italia è retta da una maggioranza composta da destra e sinistra e fortemente voluta da un capo dello Stato apprezzato da larghissima parte dell'opinione pubblica e delle forze politiche, che non a caso l'hanno rieletto. Viviamo insomma una circostanza irripetibile, che mette in difficoltà gli apparati propagandistici di Pd e Pdl, a disagio con le rispettive basi elettorali, ma rappresenta anche una grande opportunità per fare riforme istituzionali ed economiche che i due schieramenti, quando sono stati al governo da soli, non sono riusciti a varare o a consolidare.

Finora questa occasione non è stata colta. A parte lo scossone iniziale, con la riforma delle pensioni e la discesa dello spread (ma anche un pesante inasprimento fiscale), il bilancio è magro. Continuiamo ad avere troppi parlamentari, troppo pagati, troppo lenti nelle decisioni, non scelti dagli elettori: un'impatto che si può superare solo con un grande lavoro comune in Parlamento. La situazione delle imprese e del lavoro resta critica, e richiede un governo nel pie-

no delle sue funzioni.

Ma come può un esecutivo lavorare con profitto se ogni giorno i principali esponenti dei partiti che lo sostengono — da ultimo ieri il segretario pd Epifani — ne prevedono o ne minacciano la fine? Lo stillicidio delle profezie di sventura e degli ultimatum costringe Letta a una navigazione a vista, giorno per giorno: il contrario di quanto occorrerebbe in un momento drammatico della storia dell'Italia e dell'Europa, con una ripresa di là da venire e una grave crisi di autorevolezza della politica (in cui continua ad affondare il coltello il leader del partito più votato alle ultime elezioni, Beppe Grillo, che annuncia a un giornale tedesco che l'Italia dovrebbe «ristrutturare il debito»).



Ogni giorno Letta è minacciato da quelli che lo sostengono. E non se ne può più di chi dice «staccare la spina»

A fare la voce grossa è in particolare il Pdl. Ma in realtà — come confermano gli umori registrati ieri all'assemblea romana — sono soprattutto settori del Pd a volere la crisi. Berlusconi scatena ogni giorno i suoi estremisti, ma sa bene che la caduta di Letta non risolverebbe uno solo dei suoi problemi giudiziari, e ha tutte le convenienze a tenersi un esecutivo che non può fare nulla senza di lui. La tattica, già sperimentata con Monti, è far sopravvivere il governo prendendone le distanze sui provvedimenti impopolari. Invece il Pd, per quanti rinvii o bizantinismi possa inventarsi la nomenclatura, sta per finire nelle mani di Renzi, che ha tutto l'interesse a votare prima possibile (Quirinale permettendo). All'evidenza, l'opportunità rappresentata dalle larghe intese non è eterna. La maggioranza è ancora in tempo a fare le riforme che rendano la politica meno costosa e più efficiente; il governo ha davanti una serie di urgenze, a cominciare dal taglio delle tasse sul lavoro senza ricadere nelle — costose — sanzioni europee. Ma non si può fare nulla senza che venga ripristinato un minimo di lealtà reciproca. Servirebbe una moratoria delle profezie e delle minacce. E l'abolizione di una frase — «staccare la spina» — di cui francamente non se ne può più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA